

Omelia per la messa della notte di Natale
(Cattedrale di Oristano, 24 dicembre 2010)

Cari fratelli e sorelle,

il poeta irlandese Yeats ha scritto in una poesia: “Io, essendo povero ho soltanto i miei sogni. Ho steso i miei sogni sotto i tuoi piedi. Cammina piano perché stai calpestando i miei sogni”. Il motto del Novecento fu la famosa profezia di Martin Luther King, ad Washington, nell’agosto del 1963: *I have a dream*: io ho un sogno. Nello stesso anno il presidente americano John Kennedy declinò la stessa affermazione esclamando nella città simbolo di divisione e di conflitto: *Ich bin ein Berliner*, io sono un berlinese. Un anno prima, la sera dell’11 ottobre 1962, papa Giovanni, affacciandosi alla finestra del suo studio e guardando la luna, svecchiò la Chiesa di secoli con le parole affettuose di un padre: “tornando a casa troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: questa è la carezza del papa”. Questi eventi emblematici suscitavano grande entusiasmo soprattutto tra le giovani generazioni, che teorizzavano “l’immaginazione al potere”, e andavano ripetendo: “siamo realisti, vogliamo l’impossibile”! Si voleva lasciare alle spalle un passato di guerra e di distruzione, e dare un forte impulso ai processi di liberazione economica, politica e culturale. Ora, quella generazione è passata. Molti sogni sono svaniti. Ai nostri giorni scarseggiano i grandi personaggi carismatici, capaci di infondere fiducia e di creare consenso. Tra la gente predominano scoraggiamento e paura, a causa di una crisi economica che non crea lavoro, divora i risparmi, toglie felicità e sicurezza alle famiglie. Il Censis descrive gli italiani: “delusi e apatici, senza voglia di sognare”, e definisce l’Italia “un Paese senza desiderio”. Nei giorni scorsi sulle piazze di mezza Italia sono sfilati migliaia di giovani studenti arrabbiati e delusi al grido di: “ci hanno rubato il futuro!”. In effetti, sembra che tutto l’Occidente sia più povero e senza sogni. Le parole-simbolo “cambiamento” e “speranza” che sono entrate a far parte del dizionario dell’Occidente sono trasmigrate sotto altri orizzonti.

Come presentare, allora, il messaggio del profeta Isaia sulla nascita del Messia e sulla salvezza che essa preannuncia? Come vedere la luce che squarcia le tenebre che avvolgono il cammino dell’umanità? Come comprendere le parole degli angeli ai pastori: “vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato un salvatore che è Cristo Signore?” Dove e che cosa è la grazia di Dio, che, secondo S. Paolo, è apparsa nel mondo e porta salvezza a tutti gli uomini? Il Natale è diventato ormai una liturgia profana, una festa di buonismo e di speranza a buon mercato, una fiera di false promesse di felicità. Passate le feste, infatti, si ricomincia con i problemi di sempre. Inoltre, esso viene celebrato anche da non credenti, da appartenenti ad altre religioni. Nelle agende europee, infine, distribuite gratuitamente in moltissime scuole, non ci sono neppure più le feste cristiane del Natale e della Pasqua.

Per cogliere il messaggio giusto della nascita di Gesù, e ricavarne ragioni di speranza e di conforto, è necessario rifarsi alla tradizione cristiana autentica. L'ha fatto il papa, nell'udienza generale di mercoledì scorso, quando ha invitato a rifarsi a questa tradizione, e, commentando S. Ireneo, ha proposto tre idee fondamentali.

La prima è che "Dio, con il Bambino Gesù, ci richiama alla somiglianza con se stesso. Vediamo com'è Dio. E così ci ricorda che noi dovremmo essere simili a Dio". L'affermazione secondo cui noi siamo creati a immagine e somiglianza di Dio acquista una particolare eloquenza quando vediamo nel Bambino Gesù che Dio stesso si è fatto immagine e somiglianza nostra. Certo, lo sapevamo: ma ora lo vediamo. È questa, spiega il Papa, «un'idea centrale di sant'Ireneo: l'uomo non vede Dio, non può vederlo, e così è nel buio sulla verità, su se stesso. Ma l'uomo che non può vedere Dio, può vedere Gesù. E così vede Dio, così comincia a vedere la verità, così comincia a vivere».

La seconda idea è che nel Bambino Gesù il male e il demonio sono già fin da subito sconfitti. «Il Salvatore, dunque - insegna il Papa - viene per ridurre all'impotenza l'opera del male e tutto ciò che ancora può tenerci lontani da Dio, per restituirci all'antico splendore e alla primitiva paternità». Tuttavia questa vittoria non si propone solo alla nostra contemplazione, ma richiede anche il nostro impegno. «Con la sua venuta tra noi, Dio ci indica e ci assegna anche un compito: proprio quello di essere somiglianti a Lui e di tendere alla vera vita, di arrivare alla visione di Dio nel volto di Cristo». «Purifichiamo quindi la nostra coscienza e la nostra vita - esorta il Papa - da ciò che è contrario a questa venuta: pensieri, parole, atteggiamenti e azioni».

La terza idea è quella della «percezione» di Dio. Sant'Ireneo afferma: "Il Verbo di Dio pose la sua abitazione tra gli uomini e si fece Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a percepire Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo"». Per Benedetto XVI, dobbiamo abituarci a percepire Dio. Dio è normalmente lontano dalla nostra vita, dalle nostre idee, dal nostro agire. È venuto vicino a noi e dobbiamo abituarci a essere con Dio».

«La venuta del Signore - conclude il Papa - non può avere altro scopo che quello di insegnarci a vedere e ad amare gli avvenimenti, il mondo e tutto ciò che ci circonda, con gli occhi stessi di Dio. Il Verbo fatto bambino ci aiuta a comprendere il modo di agire di Dio, affinché siamo capaci di lasciarci sempre più trasformare dalla sua bontà e dalla sua infinita misericordia. Nella notte del mondo, lasciamoci ancora sorprendere e illuminare da questo atto di Dio, che è totalmente inaspettato: Dio si fa Bambino. Lasciamoci sorprendere, illuminare dalla Stella che ha inondato di gioia l'universo. Gesù Bambino, giungendo a noi, non ci trovi impreparati, impegnati soltanto a rendere più bella la realtà esteriore. La cura che poniamo per rendere più splendenti le nostre strade e le nostre case ci spinga ancora di più a predisporre il

nostro animo ad incontrare Colui che verrà a visitarci, che è la vera bellezza e la vera luce».

Cari fratelli e sorelle,

Concludo questa mia breve riflessione, augurandovi di tutto cuore che il Dio fatto uomo, che adoriamo nella grotta di Betlemme, vi porti quella gioia del cielo che non si può trovare mai sulla terra. La gioia interiore che viene dall'alto può convivere con grandi dolori e penosi distacchi. Sono consapevole, infatti, che molte ferite si riaprono soprattutto in questi giorni. Quando si vede a tavola un posto vuoto riemerge il mistero della miseria subita e quello dell'infelicità procurata. Il messaggio di pace del Natale vi porti a guardare oltre queste assenze, a guardare anche al lato buono del cuore umano, a scoprire il dovere della fraternità e la bellezza del perdono, ad unirvi alle persone semplici, capaci di cantare con gli angeli: "gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace sulla terra agli uomini che egli ama".

Amen.